

Memorie
della Accademia Roveretana degli Agiati
nuova serie, 1

Dal Leone all'Aquila

Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I

Atti del Convegno
Rovereto, 14-15 maggio 2010

a cura di Marcello Bonazza e Silvana Seidel Menchi

Estratto

© 2012 Accademia Roveretana degli Agiati
Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto
Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 43 66 63 - fax +39 0464 48 76 72
www.agiati.org segreteria@agiati.org

© 2012 Edizioni Osiride [304]
Via Pasqui 10, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 42 23 72 - fax +39 0464 48 98 54
www.osiride.it osiride@osiride.it

ISBN: 978-88-7498-194-6

Copertina, impaginazione e stampa:
Osiride - Rovereto

Tutti i diritti sono riservati. Non è concessa nessuna duplicazione di quanto pubblicato se non con permesso scritto degli Editori.

MAURO GRAZIOLI

CAMBI DI REGIME E AUTONOMIE IN UN'AREA DI CONFINE

Il caso di Riva e della sua podesteria

Venezia aveva conquistato Riva nel 1440, in un progetto di espansione che nella prima metà del secolo vedeva capitolare sotto le sue insegne buona parte del territorio meridionale del Principato vescovile di Trento: Ala e Avio nel 1411, Rovereto nel 1416, la Valle di Ledro nel 1426 ⁽¹⁾. Non era stata una conquista facile e indolore quella dell'*oppidum* benacense. Una bibliografia abbastanza ricca narra gli episodi per certi versi rocamboleschi che portarono la Serenissima a chiudere il cer-

⁽¹⁾ Per la conquista e la presenza veneziana in Trentino cfr. perlomeno Michael KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico istituzionale*, in Giorgio CRACCO, Michael KNAPTON (edd.), *Dentro lo "Stado Italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento, Gruppo culturale Civis, 1984, pp. 343-369; Gherardo ORTALLI, *Fra Trento e Venezia: gli assetti normativi per una nuova età*, in *Il Trentino in età veneziana, Atti del convegno Rovereto, 18-20 maggio 1989*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI, vol. 28 (1988), pp. 13-49; Marco BELLABARBA, *Rovereto in età veneziana. Da borgo signorile a società cittadina*, in *Il Trentino in età veneziana*, cit., pp. 279-302; Id., *Il governo veneziano di Rovereto (1416-1509). Appunti per una storia*, in Gianmario BALDI, Stefano PIFFER (edd.), *Rovereto da borgo medievale a città*, Rovereto, Biblioteca civica, 1990, pp. 13-29; Mauro GRAZIOLI, *Riva del Garda: realtà economiche, politiche e sociali ai confini dello stato veneto*, in *Il Trentino in età veneziana*, cit., pp. 333-364. Si vedano inoltre Silvano GROFF (ed.), *Statuti della Val di Ledro del 1435, con la ristampa di Statuti e Ordini del 1777*, con introduzione di Mauro GRAZIOLI e Gherardo ORTALLI, Roma, Jouvence, 1989; Bruno ANDREOLLI *et al.* (edd.), *Statuti di Ala e Avio del secolo XV*, Roma, Jouvence, 1990; Federica PARCIANELLO (ed.), *Statuti di Rovereto del 1425, con le aggiunte dal 1434 al 1538*, con introduzione di Marco BELLABARBA, Gherardo ORTALLI, Diego QUAGLIONI, Venezia, Il Cardo, 1991; Ermanno ORLANDO (ed.), *Statuti di Riva del Garda del 1451, con le aggiunte fino al 1637*, con un saggio introduttivo di Mauro GRAZIOLI, Venezia, Il Cardo, 1991.

chio dei suoi domini attorno al Garda. Erano serviti i navigli di San Marco, trascinati con fatica dalla Laguna al Garda, a vincere la flotta viscontea che controllava il lago e a sferrare l'ultimo colpo al baluardo vescovile ⁽²⁾. La città si era poi arresa in seguito al saccheggio che per tre giorni aveva messo alla fame gli abitanti asserragliati per l'ultima resistenza all'interno della Rocca. Il vessillo di San Marco cominciava così a sventolare anche nel modesto centro settentrionale del Benaco, dove sarebbe rimasto fino al 1509. Se una parte della popolazione dedita soprattutto alle attività artigianali e alla mercatura aveva finito con l'accettare la nuova Signora, e a trarne magari vantaggio, non altrettanto si può dire a proposito dei *cives*, che privati di alcuni loro privilegi non mancheranno occasione di ricordare a Venezia che la conquista della città era avvenuta «per vim», alludendo di conseguenza che la forza non poteva sostituire il diritto. Per dirla con Bartolo, citato fra l'altro in queste pagine da Diego Quaglioni ⁽³⁾, una componente importante della società rivana non sembra in effetti vedere in Venezia il *dominium iustum*, in quanto l'annessione era avvenuta senza una base giuridica e i patti di dedizione che ne erano seguiti non apparivano sufficienti a dare fondamento a un potere impostosi senza giustificazioni storiche e il necessario consenso della città.

Non si trattava comunque soltanto di una questione di astratta dottrina: c'era dell'altro sul fuoco. Con la forzata conquista del 1440 Riva perdeva infatti buona parte della sua centralità politica ed economica, poiché il processo di accentramento che aveva favorito Rovereto qui si invertiva, rompendo gli equilibri di quella sorta di piccolo contado formatosi soprattutto durante i precedenti periodi scaligero e visconteo ⁽⁴⁾.

⁽²⁾ Cfr. Marco Antonio SABELLICO, *Le Historie Vinitiane di M. A. Sabellico novamente da Messer Lodovico Dolce in volgare tradotte per Curtio Troiano di Navò al segno del Leone*, Venezia, Curzio Troiano, 1544; Cesare RAVANELLI, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*, in «Archivio Trentino», XI (1892), pp. 69-112, 211-258; Id., *Fatti d'arme nel Trentino durante l'ultima guerra tra Filippo Maria Visconti e la Repubblica di Venezia*, in «Atti dell'I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto», s. III, vol. 2 (1896), pp. 32-60, 38-53, 193-211; Mauro GRAZIOLI, «*Galeas per Montes*». *Alcune note sulla conquista veneziana del 1440*, in «Il Sommolago», VIII/3 (1990), pp. 95-100.

⁽³⁾ Si veda il saggio di Diego Quaglioni che fa parte di questi Atti.

⁽⁴⁾ Gli statuti di Ala, Avio e Rovereto dimostrano appunto un fenomeno di accentramento da parte di Rovereto e le resistenze dei centri che venivano a gravitare in questa orbita. A Riva le comunità che facevano riferimento alla sua podesteria guadagnano invece in autonomia: cfr. KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano*, cit. pp. 199-203; ORTALLI, *Per una storia*, cit.; GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit. Per i rapporti fra centro e contado cfr. Giorgio CHITTOLENI, *La formazione dello Stato regionale e le isti-*

La Valle di Ledro, e per molti versi anche Nago, Torbole, Tignale e Tenno, con Venezia avevano infatti cominciato a godere di una relativa autonomia sulla base delle diverse fasi della conquista e delle modalità che caratterizzano perlopiù l'acquisizione della terraferma marciata. Di fronte alla richiesta degli abitanti di Nago e Torbole tesa a ottenere «uno vicario [...] che faza rason da venticinque lire veronexe in zoso», i rivani si lamentano ⁽⁵⁾; come non riescono a digerire il fatto che il territorio di Tenno, rimanendo escluso dalla conquista veneta, andasse a ricongiungersi al Principato. Più volte i sindaci fanno presenti le difficoltà derivate dal motivo che con la nuova situazione queste comunità non contribuivano a sostenere determinati oneri ed angarie, facendo decrescere gli introiti fiscali del comune. Viene ad esempio denunciata l'impossibilità di percepire dagli abitanti di Tenno, «che sono soto diversi Signori», le darie relative ai possessi nel territorio rivano, come si deplorano gli aumenti dei dazi che rendevano difficile il commercio con le Valli Giudicarie, con Arco e la Valle del Sarca. In sostanza si palesa la sfiducia nella Dominante per la situazione creatasi e per lo scarso interesse

tuzioni del contado, Torino, Einaudi, 1979; Id., *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli "stati regionali"*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», XII (1986), pp. 401-419.

⁽⁵⁾ Le lamentele riguardanti Nago-Torbole sono in verità relative poiché questa comunità in precedenza era legata ad Arco e i rivani non potevano quindi accampare diritti pregressi. In ogni modo il primo dicembre 1439, mentre è in atto il tentativo di conquistare Riva, Gerardo Dandolo, «per id tempus» provveditore «in illis partibus», scrive a Venezia per far conoscere il tenore dei patti stipulati con la comunità e per chiedere la conferma ufficiale. Egli comunica che gli abitanti di Nago e Torbole hanno dichiarato, per il tramite di Giovanni Cararoxa di Nago, di voler essere buoni sudditi e per questo ha deciso di accoglierli come tali, provvedendo alla loro difesa, promettendo di non esigere da loro prestazioni per restauri al castello eccettuate le opere necessarie per la guerra, di esentarli da *collette* e *darie* e da ogni debito contratto per queste ragioni. Informa di aver concesso la facoltà di erigere mulini, di vendere e comperare merci senza pagare il dazio purché questo rientri nelle consuetudini, di adoperarsi affinché l'arciprete della loro chiesa sia sempre persona gradita ma fedele a Venezia. Il Dandolo permette inoltre l'elezione di un vicario con giurisdizione per le cause civili fino a 25 lire, demandando le liti di maggiore entità al podestà di Riva. La conferma del doge Foscari giunge con una ducale del 16 gennaio 1440 che approva il tenore dei patti. Alla richiesta degli abitanti di Nago-Torbole che domandano «che ne sia dato uno vicario over dele nostre terre over de altri logi come piaxerà ali homini che faza rason da venticinque lire veronexe in zoso: dala in suso semo contenti de esser soto la bacheta dela podestaria de Riva», il doge risponde in tono affermativo, pur lasciando spazio per eventuali modifiche che in effetti non verranno. Archivio di Stato di Venezia (d'ora innanzi ASVe), *Commemoriali*, IV/12-13. Cfr. Ilario Dosst, *Le pergamene dell'archivio comunale di Nago-Torbole*, in «San Marco», V (1913), pp. 6-7. Come si vede, nella richiesta degli abitanti di Nago si fa riferimento alla podesteria di Riva anche se nel gennaio del 1440 la città non è ancora caduta nelle mani di Venezia.

dimostrato quando si tratta di contribuire agli sforzi che la comunità mette in atto per recuperare almeno parte del suo ruolo politico ed economico che vede ormai eroso. In un passo riguardante la costruzione della strada litoranea per Torbole, che aveva lo scopo di rafforzare il commercio con Rovereto e la Riviera orientale del Garda, si invita la Repubblica a occuparsi con maggior convinzione della città, affinché «tanta opra non remagna frustrada e tanta volontà no se perda» ⁽⁶⁾.

Ancora più robuste appaiono le ragioni di dissenso in merito alla Valle di Ledro, allorché, dopo la conquista del 1440, Riva vede sfumare la possibilità che il «comune generale» della valle potesse tornare a dipendere dalla sua *podesteria* ⁽⁷⁾, in quanto nel 1435 la Serenissima aveva concesso ai ledrensi uno statuto dove fra l'altro si prevedeva che il loro vicario avesse la facoltà di amministrare la giustizia civile ⁽⁸⁾. Di fronte a questa posizione affiorano quindi le proteste dei *cives*, i quali sulla scorta della lezione platonica manifestano con forza l'idea che le leggi dovessero essere garantite dai «buoni custodi», ovvero esercitate in un contesto aristocratico che come vedremo faciliterà poi il passaggio verso la figura del principe. «Domina ancillatur et ancilla dominatur», mandano a dire i giurisperiti rivani al doge Malipiero chiosando Giusti-

⁽⁶⁾ Cfr. Archivio Comunale di Riva (d'ora innanzi ACRiva), *Miscellanea*, ms. 401.

⁽⁷⁾ Il 28 maggio del 1442 il doge Foscari dà mandato al podestà e capitano di Brescia in merito alla supplica inviata dai rivani che chiedono «se degni venire la podestaria e iurisdicione de Riva, como per gli signori passati è stado, zoè che li homeni de la val de Ledro e de Comun de Tignal siano sottoposti al Rezimento de Riva tam in civilibus tam in criminalibus causis. Anche perché li diti luoghi son membri de la ditta terra de Riva. Attento etiam la più parte di quei homeni questo idem desidera. Considerato la ignorantia e poco cognosser de quelor che hanno a ministrar raxone, lasciando ben licito a lor sindici poder render raxon ala somma de libre x come se observa in Vale de Lagaro e per el veronexe». La supplica viene inviata a Michele Venier podestà e a Jacobo Lauredano capitano di Brescia, affinché «diligenter videre et examinare debeatur ac sumere informationem». ACRiva, *Diurnales* 107 [ducali venete]. Come si dirà, la Valle di Ledro verrà a dipendere dalla pretura di Riva solo per gli atti criminali: cfr. ACRiva, *Registri dei provveditori*, 1482-1500, nn. 1-12. Cfr. anche Giambattista SARDAGNA, *La guerra rustica nel Trentino*, Venezia, Deputazione di storia patria per la Venezia, 1889 (ried. Mori, *La grafica anastatica*, 1985); Lamberto CESARINI SFORZA, *Pergamene del Comun Generale di Ledro*, in «Tridentum», VIII (1907).

⁽⁸⁾ La Repubblica veneta si presenta in valle di Ledro nel 1426. Con l'avvento del dominio marciano la valle rimane quindi separata da Riva, non ancora conquistata da Venezia. Con una ducale del 19 giugno 1428 il doge Foscari, accogliendo le richieste dei ledrensi, che lamentano appunto l'impossibilità di recarsi a Riva per ricevere come di consueto giustizia, autorizza il loro vicario ad emettere sentenze relative alla sfera civile, lasciando per il momento nelle mani del rettore di Salò la giustizia criminale. ASVe, *Commemoriali*, reg. 12 c. 37 n. 47. Cfr. Paolo RENIER, *Le relazioni fra la Repubblica di Venezia e la Valle di Ledro*, in «Ateneo veneto», IV (1966), pp. 33-48, qui p. 47.

niano. Non era possibile giustificare il fatto che uomini «rusticali e senza scientia», come erano ritenuti i ledrensi, potessero amministrare il loro diritto ⁽⁹⁾. Non poteva dirsi un atto di «prudenza, carità e vera giustizia», ovvero di “giurisprudenza”, ciò che Venezia aveva loro concesso, considerando «il poco conoscer de quelor che hanno ad ministrar raxon», leggiamo nella chiusa con la quale viene seccamente ribadito che «le città e le repubbliche se pono dire beate quando li Signori Sapienti le rezeno» ⁽¹⁰⁾.

Non è forse il pensiero di tutti. Semplificando possiamo vedere che i forestieri e gli abitanti si trovano spesso distanti rispetto al sentire dei cittadini, i quali godono dei maggiori poteri politici e cercano di mantenere la regia della città sulla scorta dei loro privilegi. Al di là del mito marciano promosso in particolare dalla storiografia ottocentesca, sono comunque le classi dirigenti che manifestano i maggiori problemi nei rapporti con il potere rappresentato dal provveditore nominato da Venezia, il quale, come mostrano i diversi ricorsi, non sempre riesce a legare con le magistrature comunali in mano alle famiglie che beneficiano della cittadinanza. Una situazione di luci e ombre si potrebbe definire, la quale si va scurendo mano a mano che il Leone di San Marco si appresta ad allargare i suoi poteri. Se ne vede un primo risultato nel 1487, allorché i veneti del Sanseverino sconfitti alle porte di Trento iniziano a palesare la loro debolezza. Nella contingenza i rivani non sembrano fare nulla per avversare i fanti «todeschi» che stazionano intorno alle mura pronti ad approfittare della situazione: per «tema» o «desio» rimangono quantomeno passivi, in attesa degli eventi ⁽¹¹⁾. La minaccia si era poi allontanata, ma non di molto. L'Aquila aveva dimostrato di saper volare ancora in alto e tanto valeva prepararsi a possibili cambiamenti. Se pochi anni prima i Lodron, con l'evidente consenso di Venezia, avevano tramato per la conquista del castello di Tenno e con esso delle Valli

⁽⁹⁾ «Ut rustici ad nullum obsequium devocentur», recita infatti il codice giustiniano (Cod. XI, 55. 1).

⁽¹⁰⁾ ACRiva, *Miscellanea*, ms. 401. Si tratta della minuta di una lettera al doge Pasquale Malipiero databile tra il 1457 ed il 1462. Cfr. Mauro GRAZIOLI, *Storia politica e storia giuridica*, in ORLANDO (ed.), *Statuti di Riva del Garda*, cit., pp. 33-34.

⁽¹¹⁾ La guerra veneto-tirolese del 1487 combattuta nel teatro atesino si fa sentire anche a Riva, contrapponendo le guarnigioni di stanza nella Rocca agli arcensi, ai tennesi e alle bande dei «todeschi» che causano non poche distruzioni nelle campagne e attorno alle mura. Cfr. Gino ONESTINGHEL, *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487*, in «Tridentum», VIII (1905), pp. 1-21, 145-172, 193-237, 321-373, IX (1906), pp. 63-86, 213-243 (rist. an.: Calliano, Comune di Calliano, 1989); Bernardo DI ANDWIL, *Bellum Venetum*, a cura di Mariano WELBER, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1987.

Giudicarie ⁽¹²⁾, con la fine del Quattrocento le parti si invertono e gli alleati del vescovo cercano seriamente di prendere le misure del Leone. Lo apprendiamo dai documenti che ci mostrano come proprio da Tenno il vicario vescovile accentui la pressione su Riva, contando a tal fine sugli abitanti del luogo. Quando nel 1508 il vescovo Giorgio Neideck e gli imperiali minacciano di mettere in atto il proposito di conquistare la città, questi si offrono addirittura in aiuto, tanto che diverrà necessario rafforzare e presidiare il perimetro delle mura ⁽¹³⁾. La paglia è però vicina al fuoco e a rimandare di pochi mesi l'incendio sarà soltanto la fragile tregua stipulata fra l'imperatore Massimiliano e Venezia nel convento delle Grazie, presso Arco ⁽¹⁴⁾.

Movimenti che riguardano gli eserciti e i confini, si potrà forse osservare, ma certamente non esenti da simpatie all'interno dell'abitato rivano dove ormai si avvertiva l'aria del nord. Solo così è possibile inquadrare lo sfregio arrecato al provveditore Bollani allorché si tratta di inaugurare l'organo della parrocchiale costruito da Gaspare Burger nel 1492 ⁽¹⁵⁾. Lo sterco umano che imbratta le armi gentilizie del rappresentante di Venezia non può essere considerato soltanto il dispetto di qualche facinoroso. Lo «scelus» esecrato dalle diplomatiche scuse dei sindaci assume un rilievo diverso se considerato all'interno della diatriba

⁽¹²⁾ Per il tentativo di conquista del castello di Tenno cfr. Archivio di Stato di Trento (d'ora innanzi ASTn), *Archivio principesco vescovile*, Sezione latina, capsula 8/32. Anche in GRAZIOLI, *Nomen Invictum. Pagine di storia della Comunità di Tenno*, Tenno, Comune di Tenno, 2010, pp. 118-123.

⁽¹³⁾ ACRiva, *Miscellanea*, ms. 9/19, «Epistolario tra il Comune di Riva e il Governo Aulico del Principe Vescovo di Trento in rapporto ai diritti, Privilegi, Consuetudini Comunali, con alcune carte della Repubblica Veneta», lettera minuta senza data e indirizzata dai rivani al «Cardinale e Principe Vescovo di Trento».

⁽¹⁴⁾ «Anno 1508, 6 iunii in monasterio S. Mariae Gratiarum agri arcensis». Tregua conclusa «per tres annos inter Maximilianum imperatorem et Leonardum Lauredanum Venetiarum ducem cum omnibus capitulis per dictum triennium observandis; procuratores ex parte imperatoris fuerunt Georgius episcopus tridentinus, Nicolaus dominus de Firmiano capitaneus in Ortemburg et serenissimae dominae Blancemariae romanorum reginae magister curiae, Cyprianus de Sarentein cancellarius tyrolensis et vicecancellarius curiae caesariae, Hainricus de Knoringen»: ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 80/33. Si vedano anche capse 67/102; 80/31, 32.

⁽¹⁵⁾ «Pateat hodie toti populo Ripensi in plebe Ripae scelus detestabile commissum et perpetratum fuisse, non habita renitentia divino templo ed Cristi Dei nostri eterni omnipotentisque ibi cruci affixi, in dedecus non solum regiminis Ripae, sed etiam gloriosissimi ac serenissimi domini domini Venetorum, silicet armam in tabullato organorum depictam, hoc est insignis sive magnifici et generosi domini Alexandri Bollani, in presentiarum pefate terre Ripae provisoris dignissimi, pro prelibato serenissimo domino domino Venetiarum vicarii, cum stercore humano pollutam et infectam fuisse»: ACRiva, Libro giornale 95, c. 147, 24 aprile 1492.

che investe ad esempio i rapporti con l'arciprete del posto e il quadro più ampio delle realtà che legano il pastore al capo della sua diocesi. Un rapporto che del resto si estende ad altri protagonisti della società locale. Se ne ha un'altra prova nel notaio e letterato Paride Dardanio, che nel 1506 esprime al vescovo Neideck la volontà dei rivani di rientrare nel novero del Principato invocandolo come «principe clementissimo e pio»⁽¹⁶⁾. Ed è ancora il Dardanio, otto anni più tardi, a salutare l'elezione del Clesio appellandolo «Rex et Salvator noster»⁽¹⁷⁾, mettendo fra l'altro in luce una koinè culturale che accomuna altri eminenti personaggi dell'Alto Garda: Nicolò d'Arco ad esempio, ma anche Iacopo Vargnano, il notaio Betta, Massimo da Riva e così via⁽¹⁸⁾. Bernardo Clesio è del resto lo stesso vescovo che nel 1525 troverà rifugio nella Rocca di Riva e che i rivani erano disposti a difendere fino a «morir se bisognava» allorché i rustici del Gaismair stavano mettendo a soqquadro il Principato⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁶⁾ Giangrisostomo TOVAZZI, *Biblioteca Tirolese*, ms. 167 della Biblioteca Comunale di Trento (d'ora innanzi BCTn, BCT1-167). «In Clementissimi Principis ac pientissimi D.D. Georgi Episcopi Tridentini commendationem oratio ex tempore edita Paridis Dardanii Ripensis in ejusdel ad locum suum Thenni Principis adventu XVI Calendis Junii MDVI». Si veda anche in GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit., p. 337; Graziano RICCADONNA, *Paride Dardanio: l'umanesimo trentino fra politica e lettere*, in «Uomo Città Territorio» (1988), pp. 152-153.

⁽¹⁷⁾ «Rex et salvator noster [...] Clementissime Princeps ac Pontifex pientissime. Te virum esse splendidissimo genere natum in omni humana scientia ornatissimum». Il saluto allude probabilmente a quella salvezza derivata appunto dal ritorno di Riva nell'ambito del Principato. Cfr. ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione latina, capsula 3/109. Cfr. anche in GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit., p. 360.

⁽¹⁸⁾ Lo stesso Nicolò d'Arco, non certo discorde rispetto agli amici di Riva, elogierà il Clesio con versi non solo d'encomio, come del resto farà con Massimiliano e con Carlo V. Cfr. Mariano WELBER (ed.), *I numeri di Nicolò d'Arco*, Trento, UCT, 1996, in particolare pp. 11, 63, 64, 73, 95, 106, 113, 158. Per il panorama culturale e i rapporti fra Nicolò d'Arco e Riva cfr. anche GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit., pp. 354-361.

⁽¹⁹⁾ Ad un certo punto i rivani chiedono al vescovo di riottenere le loro prerogative sulle decime «delle biave e dei vini», che nel 1487 avevano perso in favore degli abitanti di Tenno, e che fruttavano somme non indifferenti all'economia della città, la quale, viene detto, prima di tale perdita «era libera dai debiti». Fra gli altri argomenti a loro favore fanno presente un episodio relativo alla cosiddetta guerra rustica: «quod dell'anno 1525 [...] al tempo dei villani», erano disposti «morir se bisognava per il suo signor», ed i sindaci a loro pericolo si erano recati «in val de Chavedano per protestar se avesse star via di la città di Trento altra mente che nui de Riva andressemo a brusarli in casa». ACRiva, Epistolario 346, citato anche in GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit., p. 353. In un altro documento del 1525 la comunità di Riva comunica di aver deciso di «venir armata manu al subsidio» del vescovo e di essere in grado di chiamare a raccolta gli uomini di Arco, della Valle di Ledro e di Tenno per intervenire fino a tanto che «questi che vanno tumultando non si levano da la impresa»: ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 80/70.

Non succede altrettanto con Venezia quando nei giorni di Agnadelo i suoi nemici scorrazzano nella piana pronti a gettarsi sulla preda. A dimostrarcelo sono gli eventi che possiamo rivivere attraverso la relazione che il decano del capitolo Antonio de Fatis invia al vescovo di Trento in una lettera datata 29 maggio 1509 e firmata anche da Eustachio Neideck, fratello dello stesso vescovo e poi governatore di Riva, nonché da Hans Weineck e da Matheo Mathuel⁽²⁰⁾. La vicenda prende probabilmente forma allorché i quattro rappresentanti vescovili pensano di poter entrare in città senza colpo ferire. Sono d'altra parte i sindaci a rassicurarli, anche se dovranno fare poi marcia indietro. La facile conquista era destinata a prendere un'altra piega in quanto il provveditore aveva deciso di mantenere con la forza la città, attirando dalla sua parte «plurimos cives», evidentemente timorosi per una possibile ritorsione. Sono gli stessi sindaci a dirsi «morti fere proximi» a fronte del pericolo, ma nonostante questo non demordono. Dopo aver verificato la situazione nell'abitato, che il documento nomina ancora «oppidum», ritornano sui loro passi con la notizia che i «cives tantillum vacillare», ovvero che stava aprendosi uno spiraglio. Con un salvacondotto i comandanti vescovili si portano quindi sotto le mura per parlamentare con il capitano e il provveditore, i quali si riservano otto giorni per decidere. La chiave di volta è però fissata dalla volontà dei cittadini, che pur nel pericolo promettono di darsi al vescovo a condizione che vengano confermati in loro proprietà alcuni beni acquistati dalla chiesa nei pressi del convento di San Francesco e siano graziati due banditi che non avevano commesso omicidi nel territorio della diocesi. «Et ita deditio fuit oblata», riferisce perentoria la prosa latina, facendoci intendere, come del resto avrà modo più volte di esprimersi la comunità rivana, che la dedizione al principe era avvenuta per moto spontaneo, non per una conquista violenta, come era stato con Venezia. Fatto di non secondaria importanza, soprattutto alla luce di un diritto che come abbiamo visto costruiva ancora la dottrina del potere nella giustificazione per così dire bartoliana che non poteva escludere la volontà da parte dei sudditi. Si trattava dunque di comunicare al capitano e al provveditore, ormai rinchiuso nel castello, la decisione della città e di trovare un'intesa per renderla effettiva. I due intendono però temporeggiare, in attesa di eventi

⁽²⁰⁾ ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione latina, capsula 5/53 (in copia 5/73). Il documento, con qualche leggera discordanza rispetto alle versioni della Sezione latina, è stato pubblicato anche da Benedetto BONELLI, *Notizie storico critiche della Chiesa di Trento*, volume terzo, parte prima, Trento, Giovanni Battista Monauni, 1762, pp. 284-286.

favorevoli. La prosa del de Fatis registra di contro la reazione dei vescovili, che avendo appunto il consenso della città appaiono decisi a portarsi entro le mura anche con la forza. L'eco della minaccia non si è ancora spenta che giungono però dal lago due navi cariche di soldati, le quali suscitano grida di gioia («gaudia celebraverunt») nei veneti e nei loro fiancheggiatori ⁽²¹⁾. Che fare?, scrivono a questo punto i protagonisti. Lasciare il campo e sottoporre i *cives* alla ritorsione veneziana; oppure forzare la mano e mettere a repentaglio la loro vita e quella del loro partito? Viene dunque pragmaticamente trattata una tregua di otto giorni, sia per terra che per acqua. Ma la piega degli eventi si snoda diversa. Alcuni soldati al servizio del vescovo si mescolano infatti ai rivani e assaltano la bastia ⁽²²⁾, mentre il luogotenente veneto per cercare di raggiungere la nave e mettersi in salvo annega nel lago. «Intramus», informa ancora la missiva scandendo il suo verbo al presente, e i militi del capitano Weineck, che si trovavano a Tenno, prendono posizione. Per dare forza all'iniziativa penetrano in città anche i conti Odorico e Alessandro d'Arco; così i loro soldati, che assieme a quelli del Weineck procurano di fare una guardia accuratissima. Non era facile governare la situazione, precisa il mittente: c'era il pericolo che il difficile compromesso potesse fallire. Si trattava di tenere le posizioni e di non provocare i 250 *pedites* veneziani chiusi nel castello, i quali avrebbero potuto bombardare e riconquistare la città ⁽²³⁾, magari con le conseguenze registrate in altri centri della terraferma marciana ⁽²⁴⁾. Per questo il de Fatis

⁽²¹⁾ Si tratta probabilmente di uno degli ultimi tentativi di controllare il lago da parte della Serenissima nella fase cruciale della guerra. Il 29 maggio Peschiera sarà infatti conquistata dai francesi e il 31 maggio Venezia dava ordine di affondare la flotta del Garda per non farla cadere nelle mani del nemico.

⁽²²⁾ Il documento menziona il castello e la bastia. Il castello è da individuarsi con la Rocca, mentre più difficile appare distinguere la bastia, a meno di non pensare al vecchio castello ormai in rovina di cui abbiamo testimonianze d'epoca. Assai improbabile ricondurre il riferimento al Bastione sovrastante la città che si era deliberato di costruire il 29 dicembre 1508. Questo pur considerando che a Riva gli anni si contavano a partire dal giorno dopo Natale e che quindi tale deliberazione è da riferirsi al 29 dicembre 1507: ACRiva, Libro giornale 20.

⁽²³⁾ «In castro habent ad minus 250 pedites eletissimos, et in horas venerunt naves ad eos cum militibus et aliis necessariis», leggiamo nella preoccupata missiva. «Omnium primum providendum est, ut ponatur ordo etiam omnibus necessariis ad expugnandum castrum, quia castellanus nihil sibi timet dum Riperia Lacus a sinistris est adhuc Venetorum, nisi interea Cesar occuparet Riperiam».

⁽²⁴⁾ Fra queste Padova, che alla metà di giugno del 1509 viene conquistata da gruppi locali e da vicentini favorevoli agli imperiali, mentre nel mese successivo un'insurrezione popolare contro gli occupanti filo-imperiali e il rientro di Venezia in città provocano una violenta ritorsione.

e i suoi soci chiedono al vescovo di inviare urgentemente almeno duecento fanti tedeschi, nonché bombarde, falconetti, polvere da sparo e denari per il cibo. Ammettono infatti che i rustici al seguito non erano adatti a combattere, che di fronte alla battaglia si sarebbero scomposti e ritirati per il timore di essere uccisi. Così i nemici avrebbero potuto prendere la città con grande ignominia e iattura dei vinti. La stessa riviera orientale era del resto ancora in mano veneta e il castellano non aveva a temere nulla di grave da quella parte del lago, almeno finché l'imperatore Massimiliano non avesse mandato le sue truppe a occuparla. La narrazione si chiude dunque con altre richieste e l'attesa di urgenti disposizioni⁽²⁵⁾. Sappiamo che la vicenda terminerà senza atti cruenti: non si ripete il saccheggio del 1440. Visti gli eventi, Venezia si ritira e Riva passa formalmente nelle mani dell'imperatore, mentre in sostanza viene amministrata dal vescovo attraverso lo stesso Eustachio Neideck. I documenti dell'estate 1509 non evidenziano altri traumi. Cancellate rapidamente le insegne marciante, in attesa del podestà più volte richiesto, vengono confermate le magistrature dell'anno precedente e tutto sembra procedere come prima.

Questa la sintesi di un documento se vogliamo di colore, ma in grado di mettere in luce alcuni aspetti della decisione che porterà Riva a

⁽²⁵⁾ Ecco tutto quanto sappiamo, si può liberamente sintetizzare riprendendo ancora dall'originale latino. Il nostro giudizio per conservare la città e la conquista del castello è questo. Primo. Che vostra Signoria Reverendissima subito, subito invii 200 fanti germani, in quanto con i rustici non si combatte bene, oppure altri soldati che Vostra Signoria Reverendissima ora tiene in Valle di Non. 2°. che mandi due o tre «bombarberos». 3°. che mandi polvere. 4°. che mandi due altre bombarde, soprattutto falconetti con le relative munizioni. 5°. che mandi altro denaro per mantenere «aliquibus quorum opera carere non possimus». 6°. che subito Vostra Signoria Reverendissima scriva all'Imperatore che la sua Maestà ordini ai soldati «duas [bombardas?] cum cingulis suis», affinché, rotti gli indugi, venga espugnato il castello. Finché non avranno visto le bombarde e le cose adatte a combattere, i nemici non si arrenderanno e potrebbero espugnare la città con le bombarde, delle quali hanno grande abbondanza, avendole portate tutte dalla città nel castello. Non abbiamo niente e bisogna operare urgentemente. La Signoria Reverendissima sa che teniamo la bastia, e bisogna provvedere. Oggi sono venuti i vostri sudditi di ritorno dalle Giudicarie. Allo stesso tempo abbiamo meno di 200 soldati. Sembra però cosa inutile, in quanto i nostri nemici hanno nel castello almeno 250 soldati espertissimi, e approfittando della tregua in un'ora possono arrivare ancora navi con soldati e altre cose necessarie. Abbiamo invitato a giurare gli abitanti della Valle di Ledro e sarebbe bene che Vostra Signoria Reverendissima scrivesse al conte Giorgio di Lodrone. Attendiamo la decisione, la quale non sembra annunciare nulla di buono nemmeno ai vostri sudditi. Prima di tutto bisogna provvedere che sia dato l'ordine, con ogni cosa necessaria, di espugnare il castello, poiché il castellano non teme nulla essendo la riva sinistra del lago ancora veneziana, fintanto che l'Imperatore non manderà ad occuparla.

“darsi” nelle mani del vescovo e solo indirettamente dell'imperatore Massimiliano. Non occorre comunque grande fantasia per capire che i giochi erano già avvenuti al di là dei voleri del provveditore. La capitolazione era stata concordata con l'assenso delle magistrature cittadine, come del resto dimostra la data relativa alla stipula dei patti di dedizione redatta dallo stesso Mathuel, la quale precede perlomeno formalmente di due giorni la vicenda che stiamo trattando ⁽²⁶⁾. Non sono le richieste in extremis di cui ci parla il de Fatis a far pendere la bilancia verso il vescovo. Senza dimenticare quanto succede sui campi di battaglia ⁽²⁷⁾, la sostanza è altra. Lo vediamo in primis dal documento con gli accordi conservato in copie anche tarde, a riprova del suo uso. L'atto di dedizione riguarda in effetti la conferma degli assetti politici maturati nel tempo, i privilegi economici, soprattutto il tentativo di riportare la città al centro di quel contado che si era venuto a costituire nel Trecento e che Venezia aveva appunto spezzato ⁽²⁸⁾. «Primo quod statuta confirmantur et observantur ipsis de Rippa similiter eorum consuetudines, et privilegia eis concessa tam per Reverendissimos Dominos Episcopos dum erant super eorum imperio, quod per Illustrissimum Ducalem Dominium Venetum» leggiamo nel capitolo che sembra voler dare continuità a un percorso statutario che quantomeno nella forma, ma non

⁽²⁶⁾ ACRiva, *Miscellanea*, ms. 9/19, «Copia delle Capitolazioni col Principe Vescovo di Trento», Trento, 27 maggio 1509. In un'altra copia, peraltro mutila, redatta nel tardo Settecento, la data delle Capitolazioni viene riportata al 6 maggio 1509. Così leggiamo: «venuto poscia un tempo che unitesi in confederazione le armi Imperiali con altri diversi principi nella lega di Cambrai, ristretti li Veneti per la potenza de Principi fra di essi collegati a difendere il centro del loro Stato, lasciarono alla sua libertà la Città di Riva, la quale indi riconoscendosi in debito di ritornare al primo ovile della Chiesa di Trento, volontariamente si diede a Giorgio di Naidegg Vescovo e Principe di Trento, che l'accettò li sei di maggio 1509, con li suoi statuti e consuetudini». Se dovessimo credere a questa data Venezia sembrerebbe quindi aver “liberato” Riva ancora prima di essere stata sconfitta ad Agnadello, ovvero nel momento in cui l'avanzata dei francesi induce a concentrare la difesa nel cuore del dominio veneto. In ogni caso la data della dedizione di Riva del 6 maggio non sembra convincente, se non altro perché contrasta con la situazione descritta nella relazione del de Fatis e con le altre versioni dei fatti, fra cui quella riportata ancora in ACRiva, «Congerie delli giuramenti, privilegi, suppliche», inv. Tovazzi n. 57.

⁽²⁷⁾ Bisogna ricordare che dopo la sconfitta delle truppe veneziane dell'Alviano ad Agnadello (14 maggio) i francesi di Luigi XII avevano conquistato Brescia (22 maggio) e di conseguenza buona parte della Riviera occidentale del Garda. Probabilmente alla data del 27 maggio si avvertono le avvisaglie della conquista di Verona (1 giugno) e quindi in definitiva di tutto il territorio gardesano. Da questo punto di vista l'uscita di scena di Venezia dall'alto Garda era dunque praticamente segnata.

⁽²⁸⁾ Anita MALOSSINI, *Istituzioni e società a Riva dagli inizi del Trecento alla dominazione veneziana*, Arco-Riva del Garda, Il Sommolago, 2003.

sempre nella sostanza, era rimasto relativamente stabile nel tempo, come del resto dimostrato anche nel passaggio dal Principato a Venezia ⁽²⁹⁾. Seguono altri accordi per così dire di ordine economico: la disciplina delle «darie», ad esempio; l'esenzione dalle «angarie» e dalle «parangarie» reali, personali e della giurisdizione; l'esonero dall'obbligo di mantenere i soldati di stanza in città e fuori; la conferma di alcuni privilegi sui dazi e sulle gabelle da regolarsi sulla scorta delle consuetudini ecc. La pattuizione entra nel vivo allorché Riva chiede di poter eleggere «unum doctorem pro jure reddendo, dummodo fecerit talis qui sit gratus [...] qui vocabitur potestas», la cui carica avrebbe dovuto essere confermata dal vescovo. Una richiesta rilevante, che cerca evidentemente di recuperare le prerogative «municipali» del governo cittadino. Il vescovo in effetti accetta in parte, disponendo che gli vengano proposti tre o quattro candidati, fra i quali scegliere appunto il podestà ⁽³⁰⁾. Seguono quindi alcuni articoli dettati ancora dal tentativo di ricostruire una podesteria allargata alle comunità vicine, come era stato prima dell'avvento veneziano. Il riferimento è a Tenno, alla Valle di Ledro, a Tignale, che avevano già sperimentato il rapporto con la giurisdizione rivana ⁽³¹⁾. Si parla in verità anche di Limone e Gargnano, che non erano mai state sottoposte al comune di Riva, ma in questo caso a risaltare è il condizionale. La situazione creatasi con la Lega Santa e la temporanea assegnazione di una parte della Riviera al cardinale francese d'Amboise rendevano infatti incerto il futuro e i rivani provano semplicemente a mettere le mani avanti, senza convinzione, riteniamo ⁽³²⁾. «Si

⁽²⁹⁾ ACRiva, *Miscellanea*, ms. 9/19, «Copia delle Capitolazioni», cit., 27 maggio 1509. Lo statuto di epoca veneziana fa in effetti ancora riferimento al podestà, nonostante questi sia stato sostituito dal provveditore. Particolarmente interessante ai fini dell'ibridismo tra forma e sostanza risulta l'articolo secondo del primo libro, nel quale si legge: «Teneatur insuper dominus potestas in principio sui regiminis providere quo omnes syndici et consilarii Ripae et terrarum aliarum et locorum et aliarum communitatum suppositarum regimini Ripae, videlicet Theni, Leudri, Tignalis Nachi iurent, ad sancta Dei Evangelia»: cfr. ORLANDO (ed.), *Statuti di Riva del Garda*, cit., p. 88. Poco sembra dunque mutare in merito alle sostanziali prerogative formali sancite dallo statuto. Se si considerano alcuni esemplari di età vescovile si può del resto notare come anche qui il copista abbia trascurato di pulire del tutto il testo dai riferimenti alla Serenissima.

⁽³⁰⁾ ACRiva, *Miscellanea*, ms. 9/19, «Copia delle Capitolazioni», cit., 27 maggio 1509. «Rippenses elligant duos aut quattuor quorum unus sit confirmatus».

⁽³¹⁾ Ivi: «Item quod Thenni et eius Comunitatis sint suppositi Jurisdictioni Ripae sicut erant per elapsum quando eramus sub Imperio et per tempora retroacta, et quod illi de Thenno veniant Rippam pro Iure recipiendo»; «Item quod illi de Valle Leudri et Tignali sint suppositi Jurisdictioni Rippae, sicut erant per elapsum».

⁽³²⁾ Ivi: «Item quod Comunitas Gargnani et Comunitas Limoni si contigerit quod

faccia come è stato con i nostri predecessori» risponde il vescovo con una formula peraltro ambigua. In effetti Nago sarà accorpato alla giurisdizione dei conti d'Arco, che abbiamo visto fra i primi ad entrare a Riva in seguito ai fatti del 1509⁽³³⁾; Tenno resterà nelle mani del vescovo, mentre con il ritorno di Venezia sulla sponda occidentale del Garda, Tignale verrà aggregato alla Riviera dove rimarrà fino alla data di Campoformio. Così succederà a proposito di Limone e Gargnano.

Relativamente più complessa appare la questione della Valle di Ledro, anche se alla fine il ritorno nell'ambito del Principato procederà con gli eventi. Già nell'aprile del 1508 il vescovo Neideck, sulla scorta di Massimiliano, aveva spinto i capitani Nicolò Trautmannsdorf, Hans Weineck e Gaudenzio Madruzzo a conquistare la valle scacciandovi i soldati veneziani. Vista la partita, i ledrensi avevano quindi provveduto a trattare velocemente la dedizione, dichiarandosi «disposti a tuto» e «pregando non sia brusade sue sustanzie» né subire «altra violentia». Supplicano inoltre «di non essere trasferiti ad altro signore», in quanto, come leggiamo nella lettera, stavano circolando «molte voci che la valle sarebbe caduta nelle mani dell'imperatore». Invocano pertanto la protezione del vescovo, ribadendo di voler essere «fioli obedienti et fideli servidori de Santo Vigilio de Trento»⁽³⁴⁾. Oltre duecento ledrensi chiedevano comunque di mantenere i loro statuti, gli ordini e le consuetudini, fra le quali ancora la facoltà di eleggere il vicario incaricato di amministrare la giustizia civile⁽³⁵⁾. In conseguenza alla citata tregua stipulata nel giugno del 1508 fra Massimiliano e Venezia, i soldati della Serenissima ritorneranno in valle per qualche mese con il loro stendardo, inter-

pervenerint ad manus praedicta R. D. V sit suppositis Iusisdictioni Rippae saltem maioris commoditatis». Limone e Gargnano con tutta la Riviera in questi giorni si trovano in mano al cardinale d'Amboise e nel 1516 ritorneranno nella sfera di Venezia.

⁽³³⁾ A Giorgio d'Arco sarà in effetti affidato il comando militare provvisorio della città. Cfr. Benedetto BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, III, Trento, Giovanni Battista Monauni, 1765, p. 299.

⁽³⁴⁾ Cfr. ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 6/13, 5 aprile 1508, "Epistola hominum vallis Leudri a lacu supra ad magnificum et generosum capitaneum vicesgerentem sacrae regalis maiestatis in qua audientiam petunt et deditionem spondent". La supplica trova più ampia redazione ancora in ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 6/11, 4 aprile 1509, "Capitula hominum vallis Leudri in praefata epistola citata sub quibus leudrenses deditionem spondebant. Item alia capitula quae sibi confirmari petunt".

⁽³⁵⁾ Domandavano inoltre di non essere obbligati a prestare servizi oltre la valle e nella fattispecie a Riva, di veder diminuito il censo annuo che erano tenuti a pagare a Venezia, di poter trasportare attraverso il porto di Ponale le loro «vitalie» e di commercialarle come in passato. ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 6/11.

rompendo la trattativa. Lo ammaineranno definitivamente alla fine di maggio del 1509, mentre il vescovo confermava sostanzialmente ai ledrensi quanto richiesto l'anno precedente ⁽³⁶⁾.

Ci sarebbe altro da aggiungere in merito ai cambiamenti conseguenti la fine del dominio veneziano nel Trentino meridionale, quantomeno se si volesse allargare il campo alle Giudicarie interiori di cui ci parlano fra l'altro Cipriano Gnesotti, Giuseppe Papaleoni o Silvestro Valenti i quali, fedeli al mito marciano, mettono in luce i rapporti politici e soprattutto economici tra la valle e la città lagunare anche dopo l'uscita di scena della Serenissima ⁽³⁷⁾. Un capitolo interessante sarebbe ancora quello legato ai fatti del 1516, ovvero al riverbero delle nuove alleanze su Tignale, sulla Valle del Chiese ⁽³⁸⁾ e in maniera indiretta forse su Riva ⁽³⁹⁾. E così si potrebbe fare per Ledro, che anche sotto il Principato seguita a mantenere importanti rapporti commerciali con Venezia ⁽⁴⁰⁾.

Avviandoci a concludere possiamo dire che, per quanto riguarda la ricostruzione della sua podesteria, Riva non ottiene granché dalla fedeltà al vescovo, nemmeno dopo l'elezione del Clesio, al quale, come abbiamo visto, il Dardanio si rivolge comunque con espressioni laudative mai udite nei confronti di Venezia, e per quanto sappiamo nemmeno delle precedenti dominazioni. «Princeps ac Pontifex pientissime. Te virum esse splendidissimo genere natum in omni humana scientia ornatissimum», leggiamo nella sua dedica ⁽⁴¹⁾: parole che stanno a significare come alla filosofia della Repubblica platonica, invocata dal dotto estensore rivano nella citata lettera al doge Malipiero, con l'avanzare del Cinquecento si andasse sostituendo la seduzione del Principe del Machiavelli. La stessa retorica encomiastica si ripeterà del resto con accenti

⁽³⁶⁾ Francesco Felice ALBERTI, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, a cura di Tommaso GAR, Trento, Monauni, 1860, pp. 413-415; ms. Alberti, VI, f. 164. Bortolo DEGARA, *Storia della Comunità di Ledro con particolari notizie su Tiarno*, I, Tiarno di Sotto, Comune di Tiarno di Sotto, 1990, pp. 381-388.

⁽³⁷⁾ Cfr. Silvestro VALENTI, *La Repubblica di Venezia alle Giudicarie Interiori*, Trento, Zippel, 1907; Giuseppe PAPALEONI, *Privilegi veneziani alla valle trentina del Chiese*, in «Nuovo Archivio Veneto», XII/1 (1896); Cipriano GNESOTTI, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, Trento, Giovanni Battista Monauni, 1786 (ried.: Trento, TEMI, 1973), in particolare pp. 152-180.

⁽³⁸⁾ Cfr. fra l'altro l'interessante documentazione in ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, caps 8/98.

⁽³⁹⁾ Il 2 agosto 1516 l'imperatore Massimiliano scrive al vescovo Clesio di ingaggiare alcuni falegnami di Forlì per fabbricare a Riva delle navi allo scopo di difendere il lago di Garda: cfr. BCTn, BCT1-11 (*Miscellanea Alberti*), c. 225.

⁽⁴⁰⁾ Una raccolta relativa a questi privilegi si trova in BCTn, BCT1-327.

⁽⁴¹⁾ Cfr. *supra*.

altrettanto significativi nel 1521, quando al suono solenne del *Te Deum* il vescovo viene formalmente investito della terra di Riva da parte dell'imperatore Carlo V ⁽⁴²⁾:

«Confessiamo pubblicamente con queste lettere per Noi, e nostri Eredi Conti del Tirolo, siccome il Venerabile Bernardo Vescovo di Trento e nostro Principe, Consigliere, Diletto, e Divoto ci ha informati in forma degna di fede, che il nostro Antecessore Carlo Magno Imperadore de' Romani per singolare propensione, e divozione, che aveva al Martire San Vigilio, come Padrone della Chiesa di Trento, abbia dato, ed appropriato ad essa Chiesa con altre, anche la Signoria di Riva colle sue pertinenze», visto che dopo Scaligeri, Milanesi e Veneziani detta Signoria «si diede alla Chiesa di Trento, essendo stata presa, ed accettata dal nostro Avo unitamente al Vescovato di Trento. Sopra di che il pre nominato principe di Trento ci ha humilmente pregati di voler lasciare, che a lui, e al suo Vescovato, detta Signoria pienamente e quietamente cedesse, e restasse» ⁽⁴³⁾.

Il filo della storia richiede quindi la sua giustificazione, i termini fondativi di un potere che si rinnova conservandosi. Secondo questa interpretazione, l'impero di Carlo V deriva da Carlo Magno. Dalla devozione di Carlo Magno a San Vigilio, padrone della Chiesa di Trento, anche la ritenuta cessione della Signoria di Riva al vescovo e alla Chiesa Trentina. Carlo V (a proposito di nomi) restituisce quindi la Signoria, «presa ed accettata» dal Suo predecessore, allo stesso vescovo e al vescovato. Ora è il vescovo il legittimo Signore.

Ma qual è per il resto il ruolo di Riva nell'ambito dell'Impero e del Principato? Quale sarà nei secoli successivi? Cosa comporta in sostanza il passaggio dal Leone all'Aquila? Rispondere compiutamente non può ovviamente essere nelle intenzioni di queste pagine. Un primo risultato come si è visto è quello di continuare a reggersi con i propri statuti, le proprie magistrature e per mezzo di un podestà confermato dal vescovo ma scelto dai *cives*, sempre più arroccati nel bozzolo di quei privilegi "conservativi" che troveranno fine sul cadere del Settecento, allorché il vento di Francia e l'azione del Barbacovi metteranno in discussione quantomeno alcune immunità della statutaria municipale ⁽⁴⁴⁾. Un se-

⁽⁴²⁾ ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 5/39. Anche in BONELLI, *Monumenta*, cit., pp.297-298.

⁽⁴³⁾ *Ibid.*

⁽⁴⁴⁾ «La città di Riva [...] fin dall'anno 1790 si ritrova angustiata per una sedizione in allora suscitata da persone torbide, per fini indiretti, e per loro particolar profitto», leggiamo in una relazione dell'Ufficio Circolare. Si tratta in effetti di uno scontro fra il Consiglio Comunale e alcuni mugnai e "pistori" (fornai) a causa di un contratto per la macina in esclusiva del grano che il comune stipula con il mugnaio detto Stenghel. La

condo vantaggio, non di poco conto, può essere individuato nei privilegi di ordine economico-fiscale che giungono a consolidare un percorso maturato nelle precedenti epoche e sostanzialmente non intaccato nemmeno dalla dominazione veneziana. Riva farà spesso riferimento a questi privilegi nel corso dei secoli, cercando di conservare la sua parziale autonomia che si riflette spesso in una vitalità economica capace di definire la sua singolarità nel panorama trentino e gardesano. Lo farà anche in termini politici, richiamandosi al rapporto specifico con il vescovo e ai patti che lo avevano ricostituito. Ma c'è forse un altro aspetto al quale vale la pena accennare. Riguarda la conferma del centro benacense in una prospettiva meridionale, per così dire italiana, condizionando in parte a questo rapporto lo stesso Principato – soprattutto negli anni del Clesio e dei Madruzzo – al quale come si è visto Riva manifesta di essere legata e in diversi momenti fornisce difesa. In determinati frangenti la città diventa anche una specie di seconda capitale: ancora con il Clesio nel 1525, poi nel 1568 con Ludovico Madruzzo, allorché si acuisce il conflitto con l'arciduca Ferdinando II ⁽⁴⁵⁾. Tale posizione ha sicuramente radici geografiche e di conseguenza storiche, ma sembra implementarsi negli anni che fanno seguito all'uscita di scena di Venezia, anche perché, volenti o nolenti, la Serenissima e le Signorie precedenti erano riuscite a marcare l'impronta di un territorio già di per sé legato alle regioni del sud. Per ragioni di spazio tralasciamo qui di parlare diffusamente dei rapporti commerciali con il lago e la pianura Padana, della cultura legata alla corte rinascimentale arcense, della scuola pubblica in mano a maestri "italiani", dell'inurbamento di artigiani, mer-

sostanza mette comunque in luce il contrasto (evidenziato in altri documenti) fra cittadini e abitanti. Questi ultimi vogliono tra l'altro «istituire in città un loro corpo politico diametralmente opposto al corpo civico legalmente costituito». La supplica inviata a Sua Maestà a firma del Conte Moscardini, deputato speciale della Città di Riva, cita il tentativo di mediazione del commissario vescovile Agostino Torresani e l'inettitudine del governo vescovile che abrogava il decreto del comune e inviava in città il plenipotenziario principesco consigliere Francesco Vigilio Barbacovi, che, secondo l'estensore del documento, prendeva le parti degli abitanti «sediziosi». Questi, specialmente nel giugno 1790, avevano procurato tumulti e disordini ai quali i cittadini avevano risposto assoldando dei facinorosi dalla Riviera. La documentazione segnala «adunanze popolari di giorno e di notte. Deliberazioni le più funeste, fino a stimolare il popolo a levare la vita ai cittadini zelanti e rispettabili». «Indi furono sparse per ogni dove tutte l'inique massime francesi, che poi s'udirono ripetersi in ogni bocca, non senza grave scandalo e pericolo». Biblioteca Comunale di Rovereto, *Atti dell'Ufficio Circolare ai Confini d'Italia*, Moll, 29.

⁽⁴⁵⁾ Marco BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento dagli inizi del XVI secolo alla guerra dei Trent'anni*, in Marco BELLABARBA, Giuseppe OLM (edd.), *Storia del Trentino*, IV, *L'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 44.

canti e imprenditori provenienti dall'area gardesana, anche del rapporto con la comunità ebraica parmense, che negli anni del Concilio darà vita a una rinomata stamperia in città⁽⁴⁶⁾. Vale altrettanto per le cariche pubbliche, costantemente in mano al patriziato locale o perlomeno trentino. Anche a partire dal 1511, quando Gerolamo Romagnano, il primo podestà nominato dopo Venezia, è tenuto a giurare di osservare gli statuti, i privilegi e le consuetudini della città⁽⁴⁷⁾. Al Romagnano, che regge la pretura in diverse riprese, seguono Giovanni di Grigno (1512), Marco Tullio Grandi di Riva (1529), Lorenzo Cazuffo di Trento (1533), Nicola Baroni di Riva (1534), Camillo Pilati (1539, 1541), Francesco Caretoni di Storo (1541), Francesco Particella di Trento (1555), poi Gaspare Brugnoli di Ferrara, Giacomo Ceschi di Trento, Giambattista Busetti di Rallo, Andrea Malfatti di Brentonico, e così via, in una serie di nomi ancora "italiani".

Sono indubbiamente scelte di fondo che trovano conferme per tutto il Cinquecento e anche nei secoli successivi. Riva non esita a rimarcare la sua natura e la sua autonomia rispetto al mondo tedesco. Già nel 1529 i sindaci rivani si lamentano perché i Tirolesi pretendevano di far loro pagare gravami non dovuti al fine di mantenere i *pedites* previsti dal Libello del 1511⁽⁴⁸⁾. Si rivolgono dunque proprio al vescovo affermando che ciò era contro i loro privilegi⁽⁴⁹⁾, che già erano stati oberati da altre ingiuste spese, anche per il fatto che la città rappresentava la torre e il baluardo di tutto il territorio tridentino. «Sumus tamquam turres et propugnacula totius agri tridentini», leggiamo precisamente nella rampogna che ricorda fra l'altro i danni patiti per la pestilenza, la grandine, la guerra che aveva malamente interrotto i loro traffici. A fronte delle pretese di un malvisto Libello la prosa dunque si inalbera con un'affermazione perentoria: «Non recognoscimus alium dominum quam reverendissimam Dominationem Vestram [...] Nolemus enim incidere in

⁽⁴⁶⁾ Maria Luisa CROSINA, *Cultura e società a Riva al tempo dei Madruzzo*, in Laura DAL PRÀ et al. (ed.), *I Madruzzo e l'Europa*, Milano-Firenze, Charta, 1993, pp. 721-732; GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit., pp. 353-361.

⁽⁴⁷⁾ L'elenco, peraltro parziale, proviene dallo spulcio del Libro giornale 19 (conservato in ACRiva).

⁽⁴⁸⁾ Una copia seicentesca del *Landlibell* si trova in ACRiva, busta 9/36, fasc. 404. Per la storia del documento e la sua ricezione si veda Martin P. SCHENNACH, *Il Landlibell del 1511. Storia di un documento*, in Franco CAGOL, Silvano GROFF, Marco STENICO (edd.), *Il Landlibell del 1511 negli archivi trentini*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2011, pp. 25-38.

⁽⁴⁹⁾ Il riferimento è evidentemente ai citati patti di dedizione là dove viene accordato ai rivani «quod nihil teneantur solvere pro stipendiariis» dentro e fuori la città. Si veda comunque anche ACTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione latina, capsula 5/86.

illam Charybdim in quam cecidit Civitas Tridenti, quae ut audiavimus, licet esset immunis huiusmodi steuris et gravaminibus, et nichil habuisse agere, seu contribuere cum Tyrolensibus, nihilominus ex solutionibus aliquando imprudenter, et sponte per eam factis, coacta fuit, et de presenti cogitur facere, et contribuere cum Tyrolensibus»⁽⁵⁰⁾. Al dito non deve seguire il braccio, sembra dunque ammonire Riva. Non riconosciamo altro dominio che quello del vescovo. Non vogliamo cadere nel vortice “cariddico” in cui è caduta imprudentemente la città di Trento; non vogliamo essere costretti a fare ciò che non è parte dei nostri impegni, a pagare quanto non dobbiamo. Non vogliamo in sostanza essere considerati alla stregua dei Tirolesi.

La riluttanza sembra aumentare a partire dalla morte dell'imperatore Ferdinando I, allorché il Tirolo viene staccato dalle province asburgiche per costituire un territorio autonomo sotto il controllo dell'arciduca Ferdinando II⁽⁵¹⁾. In una lettera, questa volta relativa alle Compattate, si dice infatti che «il di 24 ottobre 1578 comandandolo la felicissima memoria dell'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale Ludovico Madruzzo, vescovo et principe di Trento nostro signore, giurassimo, benché con difficoltà, dicendo non haver mai questa comunità prestato simile giuramento, né esser obligata ad altro giuramento che a quello quale al suo Principe è tenuta prestare per disposizione del nostro statuto sotto la rubrica *De iuramento fidelitatis hominum*», purché ovviamente ciò non andasse a ledere i privilegi da tempo acquisiti⁽⁵²⁾. Il giuramento in effetti doveva essere prestato «senza alcun pregiudizio delli privilegi e statuti, libertà e consuetudini», intendendo con queste anche l'esenzione dal contribuire con i fanti alla difesa del territorio⁽⁵³⁾.

⁽⁵⁰⁾ ACRiva, *Miscellaneae*, ms. 9/19, inv. gen. 5. Lettera del 28 agosto 1529. La minuta della lettera, con la stessa data dell'esemplare ufficiale, riporta a margine, probabilmente per mano del Tovazzi, il francescano incaricato nel 1790 di riordinare l'archivio, questa titolazione: «Diritti e privilegi 1529. Ricorso dei sindaci di Riva al Principe Vescovo per l'esonero degli aggravamenti imposizioni dei Tirolesi ecc. contrarie ai loro diritti e privilegi».

⁽⁵¹⁾ BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento*, cit., p. 44.

⁽⁵²⁾ «Noi (ancorché habiamo le medesime ragioni) come fedeli et obediendi sudditi di sua Illustrissima Signoria eseguendo il mandato sodetto fattosi senza pregiudizio come con espresse parole sotto si contiene e si dichiara, giurano le dette compattazioni negli articoli e parti in quelli specificati convenienti noi predetti sudditi, senza però alcun pregiudizio delli statuti, privilegi, esentioni, libertà, et consuetudini nostri quali habbiamo». ACRiva, *Miscellaneae*, ms. 4/92. Il riferimento alla rubrica dello Statuto sottintende fra l'altro che Riva debba prestare aiuto soltanto al vescovo: cfr. ORLANDO (ed.), *Statuti di Riva del Garda*, cit., p. 88.

⁽⁵³⁾ ACRiva, «Congerie», cit., 26 novembre 1603.

Il gioco sul finire del Cinquecento si complica allorché l'intreccio fra i conti del Tirolo e il vescovo si farà più aspro e complesso, tanto che per alcuni anni la stessa Rocca di Riva diventerà motivo di contesa fra i due pretendenti ⁽⁵⁴⁾. L'avvisaglia dei mutamenti in atto viene da una minuta senza data ma comunque ancora legata alle conseguenze del *Landlibell*, la quale ci serve per chiudere questo capitolo e sospenderne magari un altro, ancora nel solco che segna il passaggio dal Leone all'Aquila. Leggiamo infatti che Riva nel 1440 «fu tolta a sacco da Venetiani con ogni crudeltà, et in lor potere rimase sin al 1509 nel qual anno essendo posta in libertà volontariamente s'ellesse di ritornar sotto l'ombra di San Vigilio nostro parone, et diedesi in mano del Reverendissimo di Neydegh [...] Hora perché vi è pretesto di volerci porre aggravio di descrizione di soldati, di mosse d'armi con patenti pure dell'Illustrissimo e Reverendissimo Prencipe et Signor nostro, nelle quali vi è fatto mentione dal Serenissimo conte di Tirol di certa lega del 1511, et havendo noi sopra di ciò havuta quella condegna considerazione che la qualità del caso presente comporta, conoscendo che quest'affare è totalmente pregiudizievole alli privilegi nostri et che quando sottoestessimo a questo arbitrio» sarebbe un nostro danno, «facciamo con ogni humiltà ricorso a Vostra Eccellenza Illustrissima come protettrice particolare di questa terra, supplicandola per amor di Dio a non permetter che in questo fatto siam aggravati, perché in vero il mal ci preme ma ci spaventa il peggio» ⁽⁵⁵⁾.

⁽⁵⁴⁾ Per queste vicende cfr. Virginio SZTARONYI, *Vicende della Rocca di Riva nelle relazioni tra i Principi Vescovi di Trento e i conti del Tirolo (1597-1655)*, Riva del Garda, Museo Civico, 1954.

⁽⁵⁵⁾ ACRiva, *Miscellaneae*, ms. 9/42, lettera senza data indirizzata "All'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale e Prencipe", c. 8.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	5
DIEGO QUAGLIONI: «Quando supervenit iustus dominus». Cambi di regime e nascita del linguaggio della politica (tra Bartolo e Machiavelli)	»	11
LETIZIA ARCANGELI: Cambiamenti di dominio nello Stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1516). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi	»	27
KLAUS BRANDSTÄTTER: Cambiamenti di signoria: legittimazione e conseguenze. Esempi dal Tirolo e dall'Austria anteriore nel tardo Medioevo	»	75
GIAN MARIA VARANINI: Le <i>élites</i> delle città di Terraferma e la crisi dello stato veneziano nel 1509. Un bilancio	»	99
SILVANA SEIDEL MENCHI: Massimiliano, Giulio II e le risorse del linguaggio simbolico	»	117
MASSIMO ROSPOCHER: «Non vedete la libertà di voi stessi essere posta nelle proprie mani vostre?». Guerre d'inchiostro e di parole al tempo di Cambrai	»	127
CECILIA NUBOLA: Propaganda e fedeltà politica nel corso delle guerre napoleoniche. Il caso trentino	»	149
MAURO GRAZIOLI: Cambi di regime e autonomie in un'area di confine. Il caso di Riva e della sua podesteria	»	167
ALESSANDRO PARIS: «Lacrimis undique profluentibus». Il cambio di regime nei Quattro Vicariati tra tradizione storiografica e fonti	»	187
MARCELLO BONAZZA: L'onda lunga di Agnadello. La breve illusione imperiale di Rovereto e l'assorbimento nel sistema tirolese	»	201
<i>Indice dei nomi</i>	»	233

Stampato per i Tipi delle
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)
Via Pasqui, 10 - osiride@osiride.it
Finito di stampare nel mese di dicembre 2012

Printed in Italy